

Rebecca West

Con Rosamund si conclude la saga della famiglia Aubry

SILVIA STUCCHI

■ Dopo *La famiglia Aubrey* e *Nel cuore della notte*, la trilogia di **Rebecca West** si conclude con **Rosamund** (Fazi, 380 p., 20 euro). Nel terzo volume di questa saga familiare le gemelle Aubrey, Mary e Rose, sono diventate due pianiste acclamate, sempre impegnate in concerti che le portano da un capo all'altro dell'America. Il romanzo però ruota attorno all'affascinante cugina Rosamund, che sembra aver trovato l'amore, sposando un uomo che ha conosciuto molto romanticamente, assistendolo come infermiera durante una brutta polmonite che l'aveva colto in albergo; purtroppo, però, costui si rivelerà un marito non all'altezza della giovane, avido e piuttosto volgare, e tuttavia Rosamund abbandonerà il suo lavoro per seguirlo all'estero. Rose e Mary, invece, sono convinte che non si sposeranno mai, perché i ritmi delle loro tournée mal si conciliano con le esigenze di un marito; ma, nel corso del romanzo, le loro sorti si diversificheranno: mentre Mary si ritirerà sempre più a vita privata, Rose incontrerà l'amore.

Rosamund, caratterizzato da serrati dialoghi che costituiscono una gran parte della tessitura del romanzo, è un'opera con una netta preponderanza dei caratteri femminili. L'autrice, Rebecca West, assunse questo pseudonimo - il suo vero nome era Cecily Isabel Fairfield - dall'omonimo personaggio di Ibsen, in omaggio a un'eroina ribelle. Nella sua lunga vita (morì novantenne nel 1983) sperimentò vari lavori: giornalista, critica letteraria, romanziera; fu viaggiatrice accanita e personaggio politicamente impegnato quando ancora erano rare le donne che osavano occuparsi d'altro che di cappellini e frivolezze, e trasse materia per la trilogia dalle vicende della sua famiglia, vivace e composita.

Il romanzo però, uscito dalla penna di una autrice così poco convenzionale, non è solo una saga familiare incentrata sui sentimenti. L'occhio acuto e deliziosamente cinico dell'autrice, infatti, risalta da alcune osservazioni, apparentemente svagate, che fanno emergere il suo anticonformismo sarcastico. Per esempio, la tanto celebrata rivoluzione dell'abbigliamento femminile operata da Coco Chanel viene così giudicata, dall'occhio severo di questa dama dell'alta società inglese, che rimpiange l'eleganza dell'anteguerra: «Alla fine degli anni Venti si affermò nel firmamento la stella di Chanel, che impose alle donne l'uniforme più odio-

sa che avessero mai indossato. Di giorno, le più serie dovevano andarsene in giro con (...) la testa sepolta sotto berretti a forma di vaso di fiori che coprivano la fronte, mentre per la sera erano previsti abiti anche più ridicoli nella forma». E, in generale, i ruggenti anni Venti vengono così liquidati: «Dopo la prima guerra mondiale, a Parigi era diventato di moda essere stupidi e quantità spaventose dell'intelligenza e dello spirito francesi, e persino del loro spirito classico, erano dedicate a imporre la stupidità come stile di vita». Così, in tre righe, viene polverizzato, con perfida eleganza, il mito della "generazione perduta" nella Parigi delle avanguardie.

